



Omellerie e discorsi di S.E. Mons. Giuseppe Andrich

Cattedrale – 1 aprile 2010

OMELIA ALLA SANTA MESSA CRISMALE

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio».

È Gesù Cristo che lo dice incorporando in sé tutti i partecipanti a questa solenne Messa crismale, anche chi si unisce a noi tramite la diretta televisiva.

Sentiremo infatti nel testo del prefazio: «Ha voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti».

E sempre lo stesso testo afferma: «Ma con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli e mediante l'imposizione delle mani li fa partecipi del suo ministero di salvezza».

Carissimi sacerdoti e diaconi: sentiamo questo affetto di predilezione. Il popolo cristiano – al quale è comunicato il sacerdozio regale – ce lo sta esprimendo in tanti modi.

La lettura dalla seconda epistola a Timoteo ci aiuti in questo momento apice dell'Anno sacerdotale ad avere gli stessi sentimenti.

Paolo scrive dalla prigione e sorprende come dal suo cuore sgorga il ringraziamento. Sono le prime parole del brano: «Rendo grazie a Dio». Da un carcerato umiliato, schiacciato, rifiutato, abbandonato ci si aspetterebbe invece lamenti.

La sofferenza dell'apostolo ci fa pensare al Santo Padre, a tutti i cristiani e sacerdoti che sono perseguitati in varie parti del mondo, a chi soffre per la giustizia.

Certamente la loro fede fa trovare motivi di ringraziamento.

Domandiamoci: le prime parole delle nostre giornate sono di riconoscenza o di lamento? Le iniziamo con queste parole della tradizione cristiana, «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore, ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e prete...» o con altre simili?

Paolo ringrazia di essere capace di servire Dio con coscienza pura come i suoi antenati. Molte volte Paolo si rifà ai suoi padri e antenati: è determinante per la vita di fede correlarsi con chi ce l'ha trasmessa!

Quindi si ricollega al discepolo Timoteo: «Mi ricordo di te nelle mie preghiere sempre, notte e giorno. Mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero tua nonna Loide e tua madre Eunice».

Nel ricordo affettuoso, l'Apostolo è immedesimato nelle fatiche del discepolo e dalla I e II lettera queste fatiche sono rintracciabili.

1. La prima è la solitudine che lo aveva portato al pianto, quando Paolo era stato arrestato. Era abituato a operare in stretta collaborazione e amicizia, ora sente il peso della solitudine, delle decisioni da prendere, delle responsabilità da portare "in proprio".
2. Una seconda ragione. Si sente inadeguato alla missione anche per l'età, lui giovane; in altri potrebbe essere l'età delle stanchezze anche fisiche che crea blocchi di insicurezza. Nella prima lettera si intravedono conflittualità, quelle che da sempre ci sono in tutte le comunità: maldicenze, accuse, calunnie, sospetti. I bocconi amari da inghiottire erano e sono tanti.
3. Ma ecco una terza causa: c'era in Timoteo l'offuscamento del dono, una negligenza spirituale che fa dire all'Apostolo: «Allènati nella pietà (vera fede), perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto» (1Tim 4,8); «Tu rimani saldo in quello che hai imparato» (2Tim 3,14). È tentato

nella sua saldezza e nella sua costanza perché ha trascurato la pietà.

Carissimi sacerdoti, insieme a tanti nostri fratelli e sorelle di ogni condizione, anche noi soffriamo solitudine, senso di inadeguatezza, negligenze.

Le soffrono i nostri colleghi preti: prendiamo esempio dall'apostolo. Ricordiamoci; cerchiamoci nella preghiera e anche in incontri amichevoli.

Nel brano che abbiamo ascoltato, le esortazioni rivolte a Timoteo, nelle quali l'Apostolo condensa tutto il suo affetto, sono due: «Ravviva il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mani» e «Non vergognarti di dare testimonianza».

Il verbo. "Ravviva" è nell'originale greco indica l'intervento che si fa per riattizzare il fuoco sotto la cenere. Anche nei momenti in cui non sentissimo più vivo in noi il dono la predilezione di essere consacrati per sempre con l'imposizione delle mani, il dono c'è, lo possiamo ravvivare.

¹ La seconda lettura della Messa crismale è stata 2Tim 1,3-11 (*ndr*).

Nell'esortazione «Pastores dabo vobis» (1992), dopo il sinodo dei vescovi su tema della vita di noi pastori, queste parole vengono citate da Giovanni Paolo II per applicarle alla formazione permanente. Dico il grazie sentito a chi cura questo impegno in diocesi e a quanti partecipano.

L'altra esortazione è: «non vergognarti di dare testimonianza». Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. La timidezza ha nell'originale un termine greco che significa anche incertezza, viltà, paura. Lo stesso termine è adoperato nell'Apocalisse per indicare coloro che non entrano nella Gerusalemme celeste: i primi sono proprio i «vili», i «timidi», i secondi sono gli «increduli». Il Signore ci dice nel discorso dell'ultima cena: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore».

Questo tipo di timidezza la mette in noi Satana e così toglie la gioia di vivere e produce angoscia.

Che i nostri volti non ci facciano assomigliare a chi non è "redento". Siamo salvati e chiamati a una vocazione santa. Abbiamo uno spirito di forza, di carità, di prudenza. Siamo così chiamati a irrobustire la pazienza, a non aspettare dagli altri, ad affrontare con responsabilità personale il cammino coraggioso della Chiesa; e la Chiesa la si risveglia nell'anima.

Così possiamo essere accanto a persone e a famiglie che non dimenticheranno mai cosa siamo stati per loro. Facciamoci servitori della loro gioia!

Così non ci vergogneremo, non dobbiamo vergognarci. Nessun momento della nostra vita sia di avvilitamento. Davanti a noi c'è una proposta di intensificare l'opera educativa. La prima opera educativa è la nostra vita serena che trova il fondamento nella grazia di Dio che ci fa degni di portare in noi un tesoro inestimabile, pur sentendoci vasi di creta.

Il cardinale Ersilio Tonini – a quasi 96 anni – pochi giorni fa ha risposto a un intervistatore così: «È un'evidenza nella storia della Chiesa che i tempi della avversità sono i tempi più grandi, quelli in cui ci è chiesto di affrontare la sfida... di essere testimoni di Cristo, senza paura, senza vergognarci del Vangelo».

Buona Pasqua. Anticipiamola con convinzione e giubilo. *Sit haec dies festa nobis saeculorum saecula, sit sacrata digna laude, nec senescat tempore.*